

KARL POPPER

Vita e opere

Karl Popper nasce a Vienna nel 1902 da genitori ebrei. Subito dopo la I Guerra Mondiale si avvicina al comunismo, da cui tuttavia si distacca molto presto per il suo dogmatismo. Entra presto in rapporto con il Circolo di Vienna, che si occupa di Filosofia della Scienza. Ma il suo primo libro, "Logica della scoperta scientifica", trova il plauso solo di una parte del Circolo. Nel 1937, fuggendo il pericolo dell'invasione nazista, emigra in Nuova Zelanda. Negli anni della guerra pubblica "Che cos'è la dialettica?", "Misera dello storicismo" e "La società aperta e i suoi nemici", tutti libri di successo ma che scatenano anche un vasto ed acceso dibattito, che tuttavia accresce la fama dell'autore. Nel 1946 si trasferisce a Londra, dove insegna Logica e Metodologia scientifica presso la School of Economics. Nello stesso anno, in occasione di una conferenza presso l'Università di Cambridge, si scontra duramente con Wittgenstein, il padre della filosofia del linguaggio. Nel 1950 è negli Usa per tenere alcune lezioni presso la prestigiosa Università di Harvard. Qui incontra Einstein, che aveva contribuito in maniera determinante alla formazione del suo pensiero. Negli anni Sessanta partecipa a diversi dibattiti in Europa insieme agli intellettuali più famosi della Scuola di Francoforte. Nel 1962 pubblica un altro libro di successo, "Congetture e confutazioni". Nel 1964 riceve dalla Regina d'Inghilterra il titolo di "Baronetto". Negli anni Novanta si occupa del sistema dei mass media, suscitando ancora una volta vasti dibattiti. Muore nel 1994.

Il pensiero scientifico

Popper è prima di tutto un filosofo della scienza. Il compito che si prefigge, infatti, è quello di tracciare una netta linea di demarcazione tra ciò che è scienza e ciò che non lo è affatto. Ma – come si vedrà in seguito – tale demarcazione servirà al filosofo come base da cui far partire una serrata critica a tutte le forme di totalitarismo, politiche, economiche, filosofiche e religiose del passato e del presente. Dunque, per capire il pensiero di Popper, è necessario partire proprio dalla critica alla scienza.

L'originalità del pensiero popperiano – come lui stesso ha raccontato – deriva da un semplice confronto tra due ipotesi di lavoro: la teoria della relatività di Einstein, da una parte, e la psicanalisi e il marxismo dall'altra. Mentre queste ultime – secondo l'autore – si presentano come teorie in grado di offrire risposte esaurienti a qualsiasi tipo di domande, di spiegare cioè qualsiasi fatto che rientri nell'ambito delle rispettive competenze (per quanto riguarda il marxismo, praticamente ogni cosa), la teoria einsteiniana fornisce, al contrario, tutta una serie di indicazioni di esperimenti possibili che potrebbero confermarla come anche confutarla. Popper rimane affascinato proprio da questa seconda prospettiva. In "Logica della scoperta scientifica", l'autore nota come la dinamica che porta a determinate leggi scientifiche sia determinata da una prassi prettamente induttiva, partendo cioè da asserzioni singolari, dai resoconti dei risultati di osservazioni o esperimenti su singoli casi. Esempio: l'osservazione diretta dei cigni, ci mostra come la stragrande maggioranza di loro sia bianca. Seguendo il ragionamento induttivo, si arriva così all'assunto che "tutti i cigni sono bianchi". Per Popper tale inferenza non è affatto giustificata. E tuttavia il problema rimane. Qual'è la linea di demarcazione tra un discorso scientifico ed uno non scientifico? Come è possibile non ammettere nella logica della scienza la conferma empirica? Il problema non è di facile soluzione: se il criterio di *verificabilità* non porta a conclusioni reali (in quanto possono esistere anche cigni neri), allora quale sarà il criterio di demarcazione? Se si guarda alla storia delle scoperte scientifiche, si nota come molte di queste sono state frutto di una attenta osservazione di un numero sempre maggiore di casi particolari (poi fatti rientrare in una legge generale), ma è anche vero che esistono casi di rivoluzioni scientifiche basate su ipotesi per così dire campate in aria o inventate o comunque prive di qualsiasi controllo empirico:

È un fatto che idee puramente...filosofiche hanno avuto una grandissima importanza per la cosmologia. Da Talete ad Einstein, dall'atomismo antico alle speculazioni di Descartes, dalle speculazioni di Gilbert, Newton, Leibniz e Boscovic sulle forze, a quelle di Faraday e Einstein sui campi di forze, sono state le idee metafisiche a indicare la strada.

La soluzione che adotta Popper è assolutamente originale. Il criterio di demarcazione non sta tanto nella verificabilità di una ipotesi (cioè nel fatto che la realtà o l'esperimento la confermi) quanto nella sua *falsificabilità*. Ma che cosa significa che una ipotesi, per risultare scientifica, debba essere falsificabile? Significa che deve prevedere mezzi di controllo, cioè offrire allo studioso tutta una serie di "falsificatori" potenziali.

Insomma un'ipotesi scientifica deve risultare (potenzialmente) falsificabile cioè che sia. Per capire meglio questo decisivo passaggio nel pensiero di Popper, occorre tornare al confronto precedentemente citato tra relativismo da un lato e marxismo e psicanalisi dall'altro. Ora, mentre la relatività è una ipotesi di lavoro che si lascia "falsificare", che prevede cioè tutta una serie di esperimenti da effettuare su di essa, le altre due teorie si presentano di fatto come assolute, non presentando alcun falsificatore. Marxismo e psicanalisi, cioè, interpretano ogni fenomeno come verifica positiva delle proprie teorie: come amava ripetere Hegel, il reale coincide con l'ideale e viceversa, che in estrema sintesi altro non significa che adeguare necessariamente e continuamente la realtà alle teorie. La scienza, al contrario, non può prevedere asserzioni definitive, non controllabili. Ogni asserzione, per essere scientifica, deve poter essere sempre verificata e quindi anche confutata. È questo il *criterio di falsificazione* che tante polemiche scatena nella comunità scientifica. Le asserzioni strettamente universali, del tipo "tutti i cigni sono bianchi" o "tutti i corvi sono neri", non sono dunque scientifiche, secondo Popper, poiché risultano definitive, non lasciando alcuno spazio ad ipotesi differenti. E allora, se bisogna verificare la scientificità di una determinata ipotesi non ha senso discutere circa la sua veridicità: occorre analizzare a fondo il suo grado di falsificabilità, cioè quanto sia suscettibile di smentita:

La nostra conoscenza può essere solo finita, mentre la nostra ignoranza deve essere necessariamente infinita.

È il grado di "ignoranza" dell'uomo e non le sue presunte certezze che lo spingono verso la conoscenza. Il processo scientifico si arresterebbe se la scienza facesse riferimento alle sole asserzioni universali. Dunque Popper vede la scienza non come qualcosa di solido, poggiante su una roccia indistruttibile, come altri prima e dopo di lui, bensì come una serie di edifici costruiti su palafitte che si ergono su un terreno melmoso, paragonabile a quello di una palude. E quando ci si arresta ad una teoria che appare finalmente forte, non è che si sia trovato un terreno più solido, una roccia dura, ma perché i sostegni risultano per il momento i più solidi di quelli in circolazione. Per il momento, appunto: ma nulla vieta che negli anni non si scoprano altri materiali tali da rendere assolutamente obsoleti quelli vecchi. È questa la "logica della scoperta scientifica". Rivive in Popper il pensiero del poeta Novalis, il quale amava ripetere:

per conoscere una verità bisogna averla combattuta

Qualche decennio dopo, i giovani contestatori degli anni Sessanta scriveranno sui muri delle università: "per conquistare il futuro bisogna prima sognarlo". Ed è così che funziona anche la scienza, se è vero - come scrive Popper - che

i nostri sogni e desideri cambiano il mondo

E se stiamo sognando di sognare - come sostiene ancora una volta Novalis - siamo prossimi a destarci, dunque a scoprire.

La logica della scoperta scientifica sembra dominata anche da una logica darwiniana: come la lotta per la vita conduce alla selezione e alla sopravvivenza dei più adatti, così la competizione tra le teorie scientifiche dà luogo ad una selezione della teoria che si dimostra la più adatta a sopravvivere, in quanto sino ad allora è l'unica ad avere superato i controlli più severi. Compito di una teoria scientifica, dunque, è di crescere e di progredire, ma non nel senso di accumulare risultati (spesso cercati o creati ad arte per confermarne la validità: è accaduto questo, per secoli, con il geocentrismo, solo per fare l'esempio forse più noto), bensì nel sostituire teorie con altre via via migliori. La conoscenza non parte mai da zero, avendo sempre una tradizione alle spalle:

il progresso della conoscenza consiste principalmente nella modificazione delle nostre conoscenze precedenti

E, cosa ancora più importante, le fonti del progresso scientifico possono essere di ogni genere: osservazioni, teorie, miti e credenze e nessuna ha una autorità privilegiata. Popper si colloca a metà strada tra gli ottimisti, secondo i quali la verità è un qualcosa di dato che si tratta soltanto di mettere in luce una volta per tutte, e i pessimisti, per i quali la conoscenza è impossibile. La conoscenza umana è assolutamente *fallibile* ma può sempre progredire. Ecco perché il pensiero popperiano si chiama *fallibilismo*. Il punto di partenza del cammino della conoscenza è sempre dato da problemi per risolvere i quali si avanzano di continuo *congetture*, cioè

ipotesi e teorie, che vengono sottoposte a discussione e controllo, e dunque anche a *confutazioni*, dalle quali scaturiscono nuovi problemi che inducono a escogitare nuove e migliori teorie. Ecco svelato il significato di una delle sue opere più significative: “Congetture e confutazioni”. La verità non appartiene ad alcuna teoria particolare, anzi qualunque teoria non è altro che una ipotesi di lavoro, una congettura, su cui formulare di continuo nuove ipotesi, nuove falsificazioni:

Basta che la cerchiamo, in una teoria filosofica che deve essere buttata via perché falsa,
possiamo spesso trovare un’idea vera, degna di essere conservata

Contro il totalitarismo di Platone ed Hegel

“La società aperta e i suoi nemici” è forse l’opera di Popper più nota, sicuramente quella che scatena le più accese polemiche intorno al suo pensiero. Il I volume l’autore lo dedica a Platone o più in generale al “platonismo”. Secondo Popper, Platone è un nostalgico della società tribale, sia perché è di origine aristocratica, e quindi avverso alla democrazia e al progresso, sia perché vede nell’incertezza e nella mutevolezza della società (in una parola, nel progresso) una fonte di infelicità e turbamento. Il suo pensiero politico altro non è, dunque, che un progetto totalitario volto a riportare indietro la storia, ad un’epoca precivile, ad una società “chiusa”, proprio come quella tribale. La “Repubblica” - scrive Popper - elogia il *collettivismo*, cioè un sistema in cui gli individui non hanno alcun valore se non inseriti nella totalità dello Stato, solo come parti di un organismo che li comprende e li realizza pienamente. Di più: lo Stato crea da sé gli individui, attraverso un complesso meccanismo di accoppiamento in cui i migliori si uniscono tra di loro per dare vita ad una discendenza perfetta. Questa selezione ha un nome che evoca drammatici avvenimenti nella storia occidentale: l’eugenetica. E tuttavia il programma platonico, quello di edificare una società perfetta, è impossibile da realizzare per Popper, in quanto l’uomo è imperfetto per natura. Dunque, contro la “società chiusa” del platonismo, Popper rivendica quella “aperta”, sicuramente meno perfetta della Repubblica di Platone, ma al contempo anche cosciente di non volere andare oltre le sue potenzialità. La società aperta ha inoltre un merito che quella ideale e chiusa non può avere, poiché si considera perfetta: la capacità di correggersi, di cambiare in continuazione, esattamente come accade con una corretta teoria scientifica falsificabile.

Ma il platonismo non muore affatto con Platone. Anzi, la cultura occidentale eredita la teoria dello Stato organico del filosofo di Atene, come mostra la filosofia di Hegel:

Al fine del di dare al lettore un’idea diretta del culto platonizzante dello stato proprio di Hegel, citerò pochi passi, ancor prima di cominciare l’analisi della sua filosofia storicistica. Questi passi mostrano che il collettivismo radicale di Hegel dipende tanto da Platone quanto da Federico Guglielmo III, re di Prussia nel periodo critico della Rivoluzione Francese e degli anni immediatamente successivi. La loro dottrina è che lo stato è tutto e l’individuo nulla; infatti quest’ultimo deve tutto allo stato, sia la sua esistenza fisica sia la sua esistenza spirituale. Questo è il messaggio di Platone, del prussianesimo di Federico Guglielmo, e di Hegel.

Contro il marxismo, lo storicismo e la psicanalisi

Fu durante l’estate del 1919 che cominciai a sentirmi sempre più insoddisfatto di queste tre teorie e cominciai a dubitare delle loro pretese di scientificità [...] Meditando sulla questione, riscontrai che i miei amici, ammiratori di Marx e Freud, erano colpiti da alcuni elementi comuni a queste tre teorie e soprattutto dal loro apparentemente potere esplicativo. Esse sembravano in grado di spiegare praticamente tutto ciò che accadeva nei campi in cui si riferivano. Lo studio di una qualunque di esse sembrava avere l’effetto di una conversione o rivelazione intellettuale che consentiva di levare gli occhi su una nuova verità, preclusa ai non iniziati. Una volta dischiusi in questo modo gli occhi, si scorgevano ovunque delle conferme: il mondo pullulava di verifiche della teoria. Qualunque cosa accadeva, la confermava sempre [...] e, quanto agli increduli, si trattava chiaramente di persone che non volevano vedere la verità manifesta, che si rifiutavano di vederla o perché era contraria ai loro interessi di classe o a causa delle loro repressioni tuttora “non analizzate” e reclamanti ad alta voce un trattamento clinico

Leggendo questo passo, si evince molto chiaramente il rapporto che intercorre tra il pensiero scientifico e quello politico per Popper. Marxismo, storicismo e psicanalisi sono tutte caratterizzate da insufficiente

falsificabilità, dirette cioè ad aggirare astutamente ogni possibile smentita, spesso attraverso “ipotesi di salvataggio”. Prendiamo il marxismo: la realtà ha smentito una dopo l’altra le ipotesi di Karl Marx, secondo Popper, ma i suoi seguaci hanno di volta in volta reinterpretato le prove empiriche facendole sempre e comunque coincidere con la teoria, che in questo modo viene sì salvata, ma minandone alla base la sua pretesa scientificità. Anche la psicanalisi viene continuamente smentita dai fatti, ma i suoi seguaci sono riusciti ad adeguare le proprie teorie alle prove empiriche, al punto che qualsiasi caso può fungere da conferma delle sue discordanti ipotesi. Scrive Popper:

Posso illustrare tale circostanza con due esempi assai diversi di comportamento umano: quello di un uomo che spinge un fanciullo nell’acqua con l’intenzione di affogarlo e quello di un uomo che sacrifica la propria vita tentando di salvarlo. Ciascuno di questi due casi può venire spiegato con pari facilità in termini freudiani [...] Per Freud, il primo uomo soffrirà di qualche repressione (poniamo, di qualche componente del complesso di Edipo), mentre il secondo uomo aveva attinto la sublimazione

Lo storicismo sostiene che vi sarà necessariamente uno sviluppo verso una società senza classi, un paradiso in terra. Ma tale sviluppo comporta anche un passaggio attraverso la dittatura del proletariato, preceduta a sua volta da una rivoluzione planetaria. Tutto ciò – secondo Popper – non è altro che puro determinismo, una visione della storia che non considera l’azione dell’uomo. Anche lo storicismo, dunque, fallisce nel suo intento di presentarsi come una disciplina scientifica. In agguato, infatti, ci sono sempre “eventi accidentali”.

Cosa intendo per "eventi accidentali"? Ad esempio, quel che capitò nella guerra del Peloponneso tra Atene e Sparta, un episodio storico le cui conseguenze avvertiamo ancora oggi, poiché l'esito di quella guerra cambiò il destino della democrazia in Grecia. Ebbene, l'andamento della guerra del Peloponneso risentì certamente dell'accidentale scoppio della peste in Atene. Durante l'assedio la peste uccise Pericle, il faro politico ateniese, sicché, da quel momento, la città rimase senza una guida davvero forte

La storia non presenta un unico senso di marcia e non è possibile stabilirne la precisa direzione né prevedere le sue finalità. Qualsiasi credenza deterministica risulta quindi errata, poiché non disponiamo di strumenti che ci permettano una previsione scientifica degli eventi: l’uomo non è una costante della storia ma una variabile e con lui una miriade di altri elementi.

Hegel e Marx sostituirono [...] alla Natura divinizzata la Storia divinizzata [...] I criminali che si oppongono vanamente al corso della storia prendono il posto dei peccatori contro Dio. E impariamo che non Dio ma la storia (la storia delle Nazioni o delle Classi) sarà il nostro giudice

Popper democratico

A partire da queste critiche, Popper – come si è visto – teorizza una società molto diversa, aperta, che salvaguardi le libertà dei suoi membri mediante istituzioni democratiche autocorreggibili, aperte alla critica razionale e alle proposte di riforma. Una società aperta e democratica. Ma che cosa significa “democrazia”? Popper ritiene che per secoli si sia equivocato su tale termine, definendolo sempre in relazione al soggetto cui viene attribuito il potere, cioè, in sostanza, il popolo o quanto meno la sua maggioranza. Ma tutto ciò serve davvero a poco se non si aggiunge che la democrazia si identifica con la “possibilità da parte dei governati di controllare i governanti” mediante tutta una serie di istituzioni strategiche che consentano il mantenimento o il licenziamento dei governanti senza dovere ricorrere mai alla violenza. Di conseguenza, la classica domanda su *chi* deve esercitare il potere, importa assai meno rispetto al *come* deve essere esercitato tale potere. Se si adotta questa prospettiva, anche l’antagonismo tra capitalismo e comunismo, cioè tra un sistema dove a governare siano i ricchi ed uno dove a governare siano i lavoratori, perde di senso. L’interrogativo da porsi è piuttosto il seguente:

come possiamo organizzare le istituzioni politiche in modo da impedire che i governanti cattivi o incompetenti facciano troppo danno?

Ne “La società aperta e i suoi nemici” Popper elenca tutta una serie di elementi che fanno di un sistema una reale democrazia:

- Il criterio di una democrazia è questo: in una democrazia i governanti possono essere licenziati dai governati senza spargimenti di sangue. Quindi se gli uomini al potere non salvaguardano quelle istituzioni che assicurano alla minoranza la possibilità di lavorare per un cambiamento pacifico, il loro governo è una tirannia
- Dobbiamo distinguere solo tra due forme di governo: quello che possiede istituzioni di questo genere e tutti gli altri, vale a dire tra democrazia e tirannide
- Una costituzione democratica deve escludere soltanto un tipo di cambiamento nel sistema legale, cioè quel tipo di cambiamento che può mettere in pericolo il suo carattere democratico
- In una democrazia, l'integrale protezione delle minoranze non deve estendersi a coloro che violano la legge e specialmente a coloro che incitano gli altri al rovesciamento violento della democrazia
- Se la democrazia è distrutta, tutti i diritti sono distrutti
- La democrazia offre un prezioso campo di battaglia per qualsiasi riforma ragionevole dato che essa permette l'attuazione di riforme senza violenza

È evidente anche in questo caso il nesso con la scienza: entrambe, infatti, non pretendono di fornire verità assolute, presentandosi al contrario aperte, suscettibili di critica e miglioramenti, tolleranti e orientate verso il progresso. Soprattutto, democrazia e scienza non pretendono di creare dal nulla un mondo perfetto ed assolutamente armonico:

la concezione secondo cui la società deve essere bella come un'opera d'arte porta troppo facilmente a misure violente [...] in quanto il politico-artista deve sradicare le istituzioni e tradizioni esistenti. Egli deve purificare, purgare, espellere, bandire, uccidere (liquidare è il terribile termine moderno che corrisponde a tutto ciò)

Ben inteso, anche la violenza è insita nella natura umana, ma questa va utilizzata solo per abbattere la tirannide ed instaurare la democrazia: al metodo rivoluzionario (che l'autore chiama "meccanica utopistica") Popper contrappone la "tecnologia sociale a spizzico", che prescrive interventi limitati e gradualisti:

Troppi riformatori si propongono di ripulire la tela del mondo sociale (come la chiamò Platone), cancellando tutto e partendo da capo con un mondo razionalizzato assolutamente nuovo. Si tratta di una idea assurda e irrealizzabile. Se si costruisce da capo un mondo razionale, non c'è ragione di credere che si tratterà di un mondo felice e neppure che, poiché è progettato, sarà migliore di quello in cui viviamo. Perché dovrebbe esserlo? Un ingegnere non crea un motore direttamente da dei nuovi progetti. Egli, piuttosto, lo sviluppa a partire da modelli precedenti, lo cambia e lo modifica interamente più volte. Se distruggessimo il mondo sociale in cui viviamo, insieme alle sue tradizioni, e creassimo un mondo nuovo in base a dei progetti, dovremmo poi ben presto disporci a modificarlo, apportando piccoli cambiamenti e rettifiche. Ma se questi ultimi si rendono comunque necessari, perché non cominciare a realizzarli qui ed ora, nel mondo sociale in cui ci troviamo?

Popper e la televisione

Negli ultimi anni, Popper si è occupato di televisione, colpito soprattutto dal grado di dipendenza delle nuove generazioni, e a tal fine pubblica "Tv, cattiva maestra". Molto interessante l'intervista che ha rilasciato poco prima di morire al programma Rai Educational, che viene riposta di seguito.

1 Sir Karl, Lei ha affermato che la televisione ha, specialmente per i ragazzi, il valore di un'autorità morale. Quindi, secondo Lei, la televisione ha un ruolo educativo. Ciò sembra contraddire l'ideale liberale, secondo cui non bisogna educare le persone, ma informarle. Lei pensa allora che la televisione dovrebbe avere una funzione educativa?

Penso proprio di sì. Credo che distinguere in questo caso tra educare e informare non sia soltanto falso, ma decisamente disonesto. Mi dispiace doverlo dire, ma la mia opinione muove dal presupposto che non ci può essere informazione che non esprima una certa tendenza. E ciò si vede già nella scelta dei contenuti, quando si deve scegliere su che cosa la gente dovrà essere informata. A tale scopo, bisogna determinare che cosa si pensa dei fatti, decidere circa il loro interesse e il loro significato. Questo basta a provare che non esiste informazione che non sia "dipendenza". Bisogna scegliere e il nostro intendimento determina la nostra scelta. Così, per

esempio, Lei può chiedere a qualsiasi professionista della televisione di far parlare una persona frontalmente o di farla parlare lateralmente: c'è una bella differenza. Tutto è il risultato di una scelta. Dire che esiste della pura informazione, come semplice trasmissione di fatti, è falso. Voi tentate continuamente di imporre il vostro punto di vista al telespettatore e non potete impedirvi di farlo. Perciò la distinzione tra educare ed informare non regge. Ma questa distinzione non è semplicemente falsa, risponde piuttosto ad un preciso obiettivo, perché permette di dire: "Noi siamo obiettivi, vi comunichiamo soltanto i fatti, i fatti come sono e non i fatti come vorremmo che voi li vedeste: semplicemente i fatti come sono". Questo è falso. D'altronde, si parla dell'educazione come di una imposizione necessaria. L'insegnante impone il suo punto di vista all'allievo, al ragazzo che deve essere educato. Questo non dovrebbe succedere. Da una parte l'educatore è gravato da una grande responsabilità, dall'altra colui che informa, il puro "informatore", pare che non ne abbia alcuna. Non è questa la vera differenza: se voi siete informatori responsabili, siete anche educatori. Ma se siete educatori irresponsabili, allora non state alle regole del gioco; in realtà, Lei non può sottrarsi all'obbligo di educare. Lei come educatore ha una grande responsabilità e così pure la televisione ha una grande responsabilità. Io credo che la maggioranza dei professionisti della televisione non si rendano conto appieno della loro responsabilità. Credo che non siano capaci di valutare l'ampiezza del loro potere. Secondo il mio parere, la televisione ha un immenso potere educativo. Questo potere può far pendere la bilancia dal lato della vita o da quello della morte, dal lato della legge o da quello della violenza. Evidentemente si tratta di cose terribili: fa una gran differenza. Lei mi dice che io difendo, contro l'ideale liberale, il fatto che le persone debbano essere educate e non informate. Questo ideale sedicente liberale è stato inventato ad hoc per non dover rivedere e trasformare il mondo dell'informazione. È stato inventato proprio e soltanto per questo. Non è stato mai veramente un ideale liberale. Il liberalismo classico sotto tutte le sue forme ha sempre accordato una grande importanza all'educazione e un'importanza ancora più grande alla responsabilità. D'altronde tutte le correnti del liberalismo classico hanno insistito sulla necessità di controllare il potere. Il miglior mezzo è quello dell'autocontrollo. Un certo autocontrollo ci deve essere in ogni caso. Ogni potere, e soprattutto un potere gigantesco come quello della televisione, deve essere controllato. Vorrei dire qualcosa sull'estensione di questo potere. Si può considerare l'educazione da un punto di vista psicologico, dal punto di vista della psicologia del bambino o dell'adulto in quanto soggetto dell'educazione. È in termini biologici che si può spiegare meglio la psicologia del bambino. Il bambino che cresce ha un compito essenziale iscritto in lui: apprendere i fatti del mondo. Deve apprendere, perché si deve adattare al suo ambiente. Il bambino viene al mondo con tutta una serie di aspettative. Egli si aspetta, innanzi tutto, di essere nutrito e di essere amato. Queste sono le principali aspettative del bambino. Aspettative che possono essere deluse: un bambino può morire di fame o essere trattato con odio piuttosto che con amore. I casi ordinari si sviluppano in una via di mezzo fra questi estremi. Il bambino deve imparare ad adattarsi alle realtà del suo piccolo ambiente particolare. Il suo ambiente diventa sempre più grande man mano che lui cresce. E in un ambiente sempre più complesso le sue aspettative saranno sempre più difficili da realizzare e lui sarà quindi portato a cambiarle. Dal punto di vista della biologia la trasformazione delle aspettative è identica all'adattamento all'ambiente. Disgraziatamente - bisogna sottolinearlo - la televisione ha un ruolo enorme e molto pericoloso nel processo di adattamento all'ambiente. In ciò consiste il suo immenso potere. Essa può distruggere la civiltà. Che cos'è la civiltà? È la lotta contro la violenza. C'è progresso civile, se c'è lotta alla violenza: per la pace tra le nazioni, per la pace all'interno delle nazioni e specialmente per la pace nelle nostre case. La televisione costituisce una minaccia per tutto questo. La minaccia, beninteso, sarebbe peggiore sotto una dittatura. In questo caso ci sarebbe una vera manipolazione. Si possono manipolare le persone allo scopo di far accettare loro la dittatura. E come ha mostrato George Orwell, ciò può avvenire senza che la gente si renda conto di quello che sta succedendo. Perciò non si deve soltanto rimettere in causa il potere della televisione o interrogarsi sui modi per limitarlo. Bisogna piuttosto domandarsi, in rapporto al potere attuale della televisione, se non sia mal impiegato. Io credo che questo avvenga spesso, anzi che sia per lo più male impiegato, perché la mia esperienza dell'ambiente televisivo mi insegna che i suoi professionisti non sanno quello che fanno. Si pongono scopi del tipo "essere realista", "essere avvincente", "interessare", "eccitare". Questi sono gli obiettivi che si pongono consapevolmente. Ciò che misura l'arte, la tecnica di un uomo di televisione è realizzare tali obiettivi. Non ha coscienza della sua funzione educativa, non ha coscienza del potere enorme che esercita. Per tornare alla domanda che Lei mi aveva posto, secondo la dottrina liberale l'individuo deve avere delle responsabilità. tutto va bene finché si assume delle responsabilità e vi conforma i suoi comportamenti. Ma se diventa violento e aggredisce i suoi vicini deve essere punito. C'è una bella battuta sulla libertà, nata in un Tribunale americano. Un uomo dice: "Sono un uomo libero e quindi posso dirigere il mio pugno in qualsiasi direzione". Al che il giudice gli risponde: "È vero che lei è un uomo libero, ma il limite al movimento del suo pugno è il naso del suo vicino". In due parole il limite del vostro movimento è il naso del vostro vicino, se vogliamo una società da cui sia esclusa la violenza e in cui si possa attingere alle fonti della violenza solo in caso di necessità. Questo è

il fondamento di una società civile. È una cosa semplice da definire. Ci sono due tipi di società: il primo è quello dove regna la legge, in cui la legge è introdotta e perfezionata gradualmente in funzione dei seguenti scopi: limitare la libertà individuale(G), solo quando è necessario, ed evitare per quanto possibile la violenza. Ecco il principio razionale che deve ispirare la legge. Il contenuto della legge deve essere semplicemente, come dicevo prima, che il naso del mio vicino segni un limite al libero movimento dei miei pugni, o meglio che quel limite sia stabilito a una distanza, diciamo, di 8 centimetri dal naso del mio vicino. Questo deve dire una buona legge. La seconda possibilità è il regno del terrore, il regno della violenza e della paura. Ne abbiamo vista troppa, in particolare sotto i regimi nazista e comunista. Milioni e milioni di gente ha sofferto nei modi più orribili sotto il regno della violenza. Noi dobbiamo lavorare attivamente per contrastarlo. Perciò bisogna formare gli individui alla civiltà, influenzando sulle loro aspettative. Questo è il mio progetto educativo [...] Io penso che dei principi dovrebbero guidare coloro che lavorano alla televisione e determinare le loro scelte. Lei mi domanderà ora quali sono questi principi. Glieli ho già indicati e penso che bisogna limitarsi a quelli. Le leggi positive possono essere stabilite poi solo sulla base dell'esperienza. È più importante tornare alla questione del liberalismo. Lei ha parlato, se non mi sbaglio, contro l'ideale liberale, per il quale non si tratta di educare la gente, ma di informarla. Ma che cos'è un ideale liberale? Il più importante di tutti gli ideali liberali: ogni potere dovrebbe essere limitato da altri poteri. Il potere del governo dovrebbe essere controllato dal potere del parlamento. In particolare ci dovrebbe essere la possibilità di controllare l'esecutivo. Bisognerebbe poter accedere alle amministrazioni e vedere quello che si fa. Una parte di questo controllo è esercitata dal parlamento. Il potere di muovere il pugno devo controllarlo con la mia coscienza per non colpirla e se non lo faccio la legge sa come punirmi per rendermi docile e nel caso in cui io sia del tutto privo di senso della responsabilità, mi commina il carcere a vita. È falso dire che il liberalismo abbia mai difeso la libertà incontrollata di fare quello che si vuole. Sarebbe un puro non senso. La mia libertà è controllata dalla legge. In un certo senso si può dire che io sono associato agli altri nella produzione di questa legge; beninteso, lo Stato nel quale mi trovo a vivere comporta certe leggi, ma se le trovo ingiuste posso scrivere e lavorare per cambiarle. Questo è liberalismo. Il liberalismo non significa fare qualsiasi cosa mi piaccia; posso fare qualsiasi cosa, purché non metta in pericolo gli altri cittadini. E se faccio qualcosa che mette gli altri in pericolo, allora devo essere privato del diritto di farlo. È assai semplice. Se uno dice: "Posso guidare alla velocità che voglio, dalla mano che preferisco", quell'uomo rappresenta un pericolo per sé e per gli altri. Ci vuole una legge precisa: o guidare a sinistra, come in Gran Bretagna, o a destra, come in Italia.

2 Lei pensa che i principi di cui abbiamo parlato dovrebbero valere non solo per i lavoratori della televisione, ma anche per quelli del cinema e della radio?

No. Bisogna aver di mira innanzi tutto il gruppo più influente e quello che ha maggior potere è quello dei professionisti della televisione. La mia proposta è questa: fondare una istituzione come quella che esiste per i medici. I medici si controllano attraverso un Ordine, la cosa non riesce sempre perfettamente. Ci sono medici che fanno gravi errori e medici che commettono dei crimini. Ma ci sono sempre le regole elaborate dall'Ordine. Beninteso, il Parlamento ha un potere legislativo superiore a quello dell'ordine dei medici. In Germania e in Inghilterra questa istituzione si chiama "Camera dei medici". Sul loro modello si potrebbe creare un "Istituto per la televisione". La mia proposta è che tutti voi, tutti voi che siete qui, siate registrati provvisoriamente come membri dell'"Istituto per la televisione". Poi dovrete partecipare a una serie di corsi per sensibilizzarvi al pericolo che la televisione fa correre ai bambini, agli adulti e all'insieme della nostra civiltà. Così molti di voi scoprirebbero degli aspetti ignorati della vostra professione e sarebbero indotti a considerare in modo nuovo la società e il vostro ruolo. Ritengo che in un secondo tempo dovrete sostenere un esame per vedere se vi siete impadroniti delle idee fondamentali. Superato l'esame, dovrete prestare giuramento come i medici: dovrete promettere di tenere sempre presenti quei pericoli e di agire di conseguenza in modo responsabile. È soltanto allora che potrete entrare come membro permanente nell'"Istituto per la televisione". Non mantenendo quella promessa perdereste la vostra licenza. Per avere la licenza, che permette di lavorare in televisione, bisognerebbe aver superato con successo l'esame e aver prestato giuramento, nello stesso modo in cui i medici ottengono una licenza per lavorare in ospedale. Non rispettando il giuramento potreste perdere la vostra licenza. Vi dovrebbe essere possibile allora fare appello a una istanza di giudizio superiore. Ma se questa confermasse che avete agito irresponsabilmente, perdereste il diritto a lavorare in televisione. beninteso, queste istituzioni dovrebbero essere elette a maggioranza da voi stessi. E la misura disciplinare che potrebbe togliervi la licenza dovrebbe provenire da una corte in cui fossero dei professionisti come voi a detenere il più alto potere. Bisogna stabilire delle regole. Quanto poi al modo in cui quelle regole devono essere formulate e modificate, appartiene alla sfera dell'esperienza pratica.

3 Sir Karl, sono state fatte delle obiezioni contro le Sue proposte di regolamentazione dell'informazione televisiva. Molti, per esempio, giudicano paradossale che un liberale come Lei affermi la necessità di limitare la libertà di espressione. Lei che cosa ne pensa?

Devo confessare che faccio fatica a capire queste obiezioni. Potrei aver voglia di esprimermi colpendovi con un pugno, ma è chiaro che non posso, non devo farlo. È forse antiliberalo impedirmi di colpirvi? Se la risposta è no, allora potremmo dire che qui è in gioco lo stesso principio. Perché dovrebbe essere antiliberalo o paradossale per un liberale come me affermare la necessità di limitare la libertà? Ogni libertà deve essere limitata. Non esiste libertà che non abbia bisogno di essere limitata. Dovunque ci sia libertà, la miglior forma di limitazione è quella che risulta dalla responsabilità dell'uomo che agisce. se è un irresponsabile cadrà sotto i colpi della legge. La sua libertà sarà limitata dalla legge, se necessario anche per tutta la durata della sua vita. Certo noi speriamo che una tale necessità sparisca un giorno. È questo che definisce lo sviluppo della civiltà: aumentare il grado di incivilimento e ridurre la necessità di imprigionare delle persone per tutta la vita. In ciò si vede lo sviluppo di una civiltà. Ma ciò non vuol dire affatto che sia paradossale per un liberale come me affermare che bisogna limitare la libertà di espressione. Così un uomo può essere felice per la sua nuova automobile, e può avere il sentimento che solo guidando molto veloce può esprimere la sua felicità e la passione per la sua automobile. Vorrebbe traversare Roma a 200 all'ora per esprimersi chiaramente. Qual è la differenza tra questo modo di esprimersi e quello che rivendicano certi artisti o professionisti della televisione? C'è una vera differenza? Bisogna vedere se col vostro modo di esprimervi mettete o no gli altri in pericolo. In altri termini si tratta sempre dello stesso principio. La vostra libertà, che sia quella di agitare i pugni, quella di parlare o di diffondere l'informazione o qualsiasi altra, è limitata dal naso del vostro vicino. È sempre lo stesso principio, è il principio più semplice che si possa immaginare. E tutti quelli che invocano la libertà, l'indipendenza o il liberalismo per dire che non si possono introdurre delle limitazioni in un potere pericoloso, come quello della televisione, sono degli idioti. E se non sono degli idioti, sono degli imbroglioni che vogliono arricchirsi con lo spettacolo della violenza, educando alla violenza. Si tratta quindi di un principio assolutamente semplice. Se a scuola un professore vi insegna quello che bisogna fare per introdursi illecitamente in una banca o per avvelenare un genitore, se vi dà tutte le informazioni utili per diventare un criminale, voi direte che quel professore deve essere rimosso, questo non vuol dire che debba essere messo in prigione, ma che quantomeno debba essere rimosso. La stessa cosa dovrebbe valere per i professionisti della televisione. Io posso qui soltanto presentare la cosa nella sua generalità. Mi è impossibile dire quali regole precise dovrebbe avere l'"Istituto per la televisione" dato che è quell'Istituto stesso che dovrebbe elaborarle. Io ho certamente delle idee su che cosa dovrebbero essere, ma per entrare nei particolari ci vorrebbero almeno una ventina di pagine di regolamenti ed io non posso farlo ora. L'essenziale è comprendere ciò che deve essere alla base di questi regolamenti, quale deve essere l'atteggiamento da adottare rispetto alla situazione generale. La gente deve capire, per ora, che la civiltà è messa in pericolo dalla televisione. Ammetto anche che delle regole simili potrebbero diventare necessarie per i giornali e per altri settori dell'informazione, ma non è questo il soggetto della nostra conversazione. Nel caso della televisione è facile mettere in opera una istituzione per prevenire il cattivo uso di un potere sociale pressoché illimitato.

4 Un'ultima domanda: non c'è il rischio che la regolamentazione possa produrre involontariamente una televisione simile al "Grande Fratello" di Orwell?

Certo bisogna che l'organizzazione stessa lo metta in conto. Simili pericoli esistono sempre. l'esistenza di una società civile comporta tali pericoli. In Italia la mafia rappresenta un pericolo di questo genere. la corruzione è sempre possibile. Bisogna continuamente lottare contro simili eventualità. Ma per ora, allo stato delle cose, mi sembra che sia più vicina al "Grande Fratello" (Big Brother) del romanzo 1984 di George Orwell, una televisione non regolamentata, che non quella che noi vogliamo promuovere. Bisogna fare qualcosa per difendere la civiltà.

5 Sir Karl, e per ciò che riguarda coloro a cui piace guardare la violenza alla televisione, ne saranno privati?

Lei ha ragione. Un argomento contro la mia posizione è che io limito non solo i produttori di televisione, ma anche i consumatori. Bisogna privare il consumatore di un certo piacere. Si tratta dello stesso principio: bisogna privare di una quota di piacere l'uomo che ha comprato un'automobile che corre a 300 all'ora. Il suo piacere costituisce un pericolo per gli altri. Lo stesso ne è della violenza alla televisione. Certi guidatori potrebbero non avere incidenti a 300 all'ora anche attraversando una città. Si potrebbe dire che essi a differenza di altri non costituiscono pericolo. Ma la legge deve avere una certa universalità. Non si possono

fare dei test alla gente e dire: "La tua velocità massima deve essere di 70 Km all'ora e per te invece è di 200 Km all'ora". È impossibile. Certe persone con il loro atteggiamento di rifiuto della violenza non diventerebbero pericolose anche se vedessero le peggiori cose alla televisione, mentre altri possono esserne impressionati. Non si può negare che in molte vicende criminali, l'assassino è in grado di citare con precisione il film o il telefilm che gli ha fornito l'idea del suo delitto. È un fenomeno abbastanza frequente, benché non succeda sempre. Ma è spesso possibile identificare il momento in cui l'idea di un delitto o della violenza è stata suggerita.

6 Sì, Sir Karl, non dovrebbe il cinema essere soggetto anch'esso a una forma di autorizzazione poiché, come Lei sa, la maggior parte dei film che si vedono alla televisione provengono dal cinema?

È proprio quello che io vorrei. ma c'è una grande differenza. I bambini passano una parte considerevole del loro tempo davanti al video. Per loro la televisione è una parte importante della realtà. Non sanno più fare distinzione tra ciò che vedono e la realtà. Ma bisogna andare oltre. Ho dimenticato le statistiche relative, ma in America esse stabiliscono che parecchi ragazzi passano in media più di sei ore al giorno davanti al loro apparecchio. E, se si considera che probabilmente restano in piedi per il doppio di questo tempo, se non si contano i pasti eccetera, questo equivale più o meno alla metà della loro vita. Io penso che è molto diverso nel caso del cinema, dove bisogna darsi la pena di andare e dove non si resta normalmente più di due ore o di due ore e mezzo. Il problema della televisione è dunque più urgente. In effetti, come Le ho detto, a più di 90 anni, ho visto questi fenomeni svilupparsi dalla nascita della televisione. nessuno avrebbe immaginato, 45 anni fa, che la televisione sarebbe divenuta un fattore preponderante nella vita delle persone, specialmente in quella dei bambini e nella diffusione dell'educazione dei bambini alla violenza. La televisione permette oggi di diffondere la violenza e di fare della violenza una componente essenziale dell'ambiente dei bambini. Essa li educa quindi e li precipita nella violenza. Agli inizi della televisione, nessuno avrebbe immaginato questa involuzione e la situazione peggiora di anno in anno. Prima di autorizzare la diffusione della televisione il governo britannico aveva domandato ad uno psicologo un rapporto sulla eventuale nocività della televisione nell'educazione dei bambini. Il suo rapporto non ha fatto menzione di questi fatti e ne ha tratto la conclusione che non c'era nessun pericolo. Quello psicologo era evidentemente uno stupido ed io non ho mancato di dirglielo. Abbiamo avuto uno scontro e da quella volta non ci rivolgiamo più la parola. Ma alla base c'era solo mancanza di immaginazione. Intendo dire che a quel tempo le cose non sembravano tanto pericolose. Bisognava avere un po' di immaginazione per immaginare che cosa sarebbe successo nel corso del tempo. Adesso c'è una escalation nel modo di fare televisione. Le cose devono essere rappresentate sempre più forti, sempre più reali, più orribili. Questa escalation è cominciata qualche anno fa. E dopo di allora le cose sono peggiorate continuamente. È dunque estremamente urgente intervenire. E non vedo perché lo stesso argomento non dovrebbe valere per il cinema, i libri e i giornali. Secondo me esiste un solo metodo valido: quello dell'autocensura. Gli irresponsabili devono essere ricusati dai loro colleghi. È un metodo perfettamente liberale in una società retta dal diritto e non dal terrore. Ed è una cosa semplice, non ci trovo niente di complicato.

Nel caso della televisione, secondo Karl Popper, non si può distinguere nettamente tra educazione ed informazione, poiché ogni informazione infatti è già scelta di significati e pertanto responsabilità educativa, di cui gli operatori devono essere consapevoli; nella difesa di una pretesa imparzialità dell'informazione non ci si può appellare del resto a valori pretestuosamente liberali. La scelta di mostrare troppe scene di violenza può avere effetti deleteri e giungere alla distruzione del tessuto civile; a questo proposito Popper ricorda anche la sua esperienza di educatore di bambini vittime di violenze familiari. Ritornando sul problema dell'ideale liberale sul rapporto tra informazione ed educazione, Popper parla dei criteri della limitazione dei poteri e del controllo della libertà da parte della legge. Sul modello dell' Ordine dei medici, Popper propone la fondazione di un «Istituto per la televisione» che promuova corsi di formazione, conferisca licenze, vincoli alla responsabilità professionale anche attraverso interventi disciplinari. Ogni libertà deve essere infatti limitata, e tale principio non è affatto in contrasto con il liberalismo; al contrario ne è parte integrante. Il criterio della limitazione della libertà di informazione deve valere anche per il teleschermo, affinché questo non diventi in realtà palestra di violenza. Una televisione non regolamentata può correre il rischio di diventare una sorta di «Grande Fratello» orwelliano, molto più che non una struttura autoregolamentata. Certamente anche il consumatore che ama scene di violenza risulterebbe poi forzatamente limitato, ma una tale privazione di piacere sarebbe motivata dall'esigenza di evitare pericoli ormai riconosciuti come reali perfino dalla casistica criminale. Per Popper nessuno avrebbe immaginato alcuni decenni fa che la televisione sarebbe diventata un fattore preponderante di educazione alla violenza dei bambini, in un crescendo di crudeltà e di orrore; per questo motivo egli esorta ad intervenire al più presto e suggerisce come correttivo il metodo dell'autocensura.